

COORDINAMENTO ADRIATICO

1 ANNO XIV
GENNAIO-MARZO 2011
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA Lo SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Dai fondali del mare e degli archivi la verità sulla partecipazione dei giuliano-dalmati al Risorgimento	2
I giuliano-dalmati e l'Unità d'Italia	4
Dieci febbraio 2011	5
Confine orientale, il secondo Seminario nazionale nella sede del MIUR	6
Il difficile cammino dei diritti umani	8
C'è nazionalismo e nazionalismo	9
Albania, la crisi di gennaio	10
L'identità contestata	11
Italiani sbagliati: incontro alla Fondazione Forense di Bologna	12
La transizione dall'Antico regime all'età napoleonica	13
libri • M. KOVAČ, <i>La città nello specchio</i> • F. BOTTA - G. SCIANATICO (a cura di), <i>Lezioni per l'Adriatico. Argomenti in favore di una nuova euroregione</i> • G. GABRIO, <i>La breve stagione di Teodora Anita Grandi Langfelder</i> • S. ZECCHI, <i>Quando ci batteva forte il cuore</i>	14

Dai fondali del mare e degli archivi la verità sulla partecipazione dei giuliano-dalmati al Risorgimento

Nei confronti dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia in genere, l'atteggiamento dell'Italia è come quello della volpe e dell'uva nella favola esopiana. Quando sono a portata di mano se ne parla con ridondanza, anche troppa, come nel 1915-1920 e poi nel 1941. Quando le vicende della storia e gli equilibri tra potenze allontanano queste terre dai suoi orizzonti, vengono tosto dimenticate, come se non se ne fosse mai parlato.

Così è stato anche durante il Risorgimento. All'epoca delle società segrete, nei primi decenni dopo la Restaurazione, non c'era scritto o giuramento solenne in cui l'Istria almeno, Trieste e il Trentino – chiamato spesso Tirolo italiano – non venissero menzionati apertamente come obiettivo dell'Italia indipendente ed unita. Ed anche disunita, ma comunque federata al di fuori dell'impero asburgico e dei suoi protettorati centro-meridionali, nei quali era divisa la Penisola. Ma anche nel linguaggio ecclesiastico chi mai dubitava che le nostre regioni facessero parte delle "province italiane" o comunque "inframontane" degli ordini religiosi e delle ripartizioni diocesane?

Persino negli accordi segreti di Plombières del 1858 risulta che il Regno dell'Italia del Nord, che Napoleone III intendeva donare ai Savoia, si sarebbe dovuto estendere alle antiche terre della Repubblica Veneta lungo l'Alto Adriatico, comprendendo anche le contigue città ereditarie degli Asburgo come Gorizia, Trieste e Trento.

Quando però durante la campa-

gna militare del 1859 il Bonaparte si spaventò per l'allargarsi delle annessioni all'Italia centrale, Cavour raccomandò in una lettera a Terenzio Mamiani, come ai suoi agenti diplomatici di non parlare più di Istria, Tirolo e Dalmazia per non allarmare maggiormente l'imperatore alleato, in procinto ormai di concludere una pace separata con l'Austria dopo la sanguinosa battaglia di San Martino e Solferino, per non ritrovarsi al centro del Mediterraneo un grande paese rivale, di cui in futuro la Francia avrebbe sempre diffidato, precedendolo con sollecitudine, come avviene anche in questi giorni di "aggressione umanitaria" alla Libia di Gheddafi.

E così la presa di possesso delle isole quarnerine di Cherso e di Lussino da parte della flotta franco-sarda e il ritorno del Tricolore italiano sulle piazze di quelle città nell'estate del 1859 resteranno soltanto nelle stampe d'epoca sepolte negli archivi degli antiquari.

Ma proprio dagli archivi e dalle ricerche di storia locale emerge di continuo quello che noi, italiani dell'Adriatico orientale abbiamo sempre saputo: che in fondo l'Italia del Risorgimento avrebbe dovuto e voluto comprendere da subito le nostre terre, che allora si avrebbero avuto un destino diverso dell'infelice esito che le nostre generazioni di giuliano-dalmati hanno vissuto.

Qui si possono richiamare tre esempi significativi: "indizi precisi e concordanti" – in linguaggio giudiziario – di questa volontà, rimasta implicita per non far vedere *ex post* che le aspirazioni italiane erano andate in fumo.

Quando non si raggiunge un obiettivo – si ragiona all'italiana – meglio dire che non lo si voleva raggiungere!

Il primo esempio riguarda il periodo precedente le rivoluzioni del 1848. Uno degli strumenti più potenti e insidiosi di propaganda liberale e unitaria furono i "Congressi degli Scienziati Italiani" che le varie società di studiosi organizzarono unitariamente tra il 1839 e il 1847 in varie città: da Torino a Genova, a Napoli. Si muovevano queste società nel solco delle vecchie "Accademie", che erano vanto delle culture municipali italiane del Settecento, secolo tutt'altro che spento nel pensiero e nella ricerca scientifica. Solo che, infiltrate ormai dagli ideali napoleonici e in odore di massoneria, queste élites scientifiche si ponevano tra i loro obiettivi di "progresso" anche il fine ultimo dell'indipendenza italiana e dell'unificazione, magari federale, dei suoi Stati.

Scrisse all'epoca il geologo Lorenzo Pareto, che ai congressi aveva preso parte, che esse furono *"istituzioni che più grandemente concorsero a dilatare in Italia l'amore delle scienze e a disporre gli animi agli abitanti tutta la Penisola a riguardarsi come figli della stessa Patria."*

In un libro edito a Milano da Stella nel 1844 e curato da Ignazio Cantù, *"L'Italia Scientifica"*, dedicato ai primi cinque congressi annuali degli scienziati italiani (1839-1844), si trovano tra gli oltre mille studiosi che vi avevano preso parte numerosi istriani, triestini, dalmati, oltre a trentini, maltesi, corsi, veneto-greci delle Isole Jonie, ol-

tre ovviamente a nizzardi e savo-
iardi che allora facevano parte di
uno stato considerato da tutti ita-
liano, il Regno di Sardegna.

È vero che vi erano presenti molti
autentici “stranieri”, come fran-
cesi, tedeschi, austriaci, inglesi e
greci del neonato regno ellenico
(cui le Jonie ancora non apparte-
nevano, essendo inglesi). Ma è
altrettanto vero che nei registri e
nei rapporti della polizia austria-
ca la partecipazione a questi con-
gressi di sudditi imperiali era se-
gnalata come un pericoloso mar-
chio di sovversione. E gli scien-
ziati che ci andavano erano fatti
oggetto di speciale sorveglianza.
Tra i giuliani e i dalmati trovia-
mo infatti autentici protagonisti
di queste riunioni, come il bota-
nico e naturalista Bartolomeo
Biasoletto, di Dignano d’Istria,
o il letterato zaratino Pier Ales-
sandro Paravia, per decenni ti-
tolare della cattedra di “rettorica
italiana” all’Università di To-
rino, o il triestino Domenico
Rossetti de Scander, icona del
liberalismo della sua città, e il
piranese Vincenzo De Castro.
Ma poi ci sono Bartolomeo Bla-
sich, sacerdote di Rovigno
d’Istria, autore di un’opera si-
gnificativa, *“Scienza del Cri-
stianesimo”*, tesa a dimostrare la
non ostilità delle religioni cat-
tolica al progresso scientifico. E
Giovanni De Brignoli, di Gradi-
sca d’Isonzo, il dalmata Giusep-
pe De Derchich, docente all’
Università di Padova, il capo-
distriano Giuseppe De Lugnani,
docente a Trieste, il botanico
Roberto De Visiani, di Sebeni-
co, anch’egli cattedratico del-
l’Ateneo patavino. E ancora il
triestino Bernardo de Wüller-
storff e Gaetano Modena, diret-
tore di studi filosofici del Regio
Liceo di Zara, e i due triestini
Vittorio Morpurgo e Luigi Na-
poli, il raguseo Giorgio Obad e
l’altro dalmata di Lèsina Gior-
gio Plancich, docente al Liceo di
Gorizia, e Antonio Radmann, da
Spalato; Pietro Stancovich, di
Barbana d’Istria, anch’egli sa-

cerdote e membro delle accade-
mie archeologiche di Roma,
Padova, Capodistria, Gorizia e
Verona. Ancora di Gorizia era
Antonio Tonzig.

E altri ancora parteciparono al
congresso del 1847, considera-
to l’anteprema delle rivoluzioni
dell’anno dopo, per il numero
dei suoi partecipanti che prende-
ranno parte attiva alle tre guer-
re d’indipendenza.

Un altro “grave indizio” emer-
ge da un processo davanti al Tri-
bunale penale di Padova nel
1862, un anno dopo l’unificazio-
ne che adesso celebriamo. La
nobildonna veneta Leonilde
Lonigo Calvi viene processata e
condannata a due anni di prigio-
ne, insieme alla sua complice,
Maddalena Comello Montalban,
per aver commissionato all’ar-
maiolo Bellezza di Milano una
spada d’onore destinata a Gari-
baldi e di avere promosso il dono
alla principessa Maria Pia di
Savoia, in nome delle donne
“venete” e in occasione delle
nozze con re Luigi del Portogallo,
un album di acquerelli che
riproducevano alcune “località
della regione” e un appello
“alla libertà di queste terre”.

*“Nella vostra nuova patria – vi
si leggeva – non dimenticate,
Altezza Reale, le nostre terre.
Voi, figlia del gran Re, suppli-
catelo per le città nostre”*, tra le
quali figuravano immagini del
Trentino e dell’Istria e le “ita-
liane colline di Pola”.

Scrivendo il poeta Aleardo Alear-
di, appena scarcerato da una for-
tezza austriaca, che il fine del-
l’album era di “ricordare al-
l’augusta vostra Famiglia...
questi luoghi ove sospiriamo ve-
derla in giorno di vittoria e di
piena allegrezza, d’accanto al
glorioso nostro Re...Sire, a rive-
derci nel nostro paese natale,
dove troverete un popolo altret-
tanto fedele a Voi, quanto fu
perpetuo ribelle allo straniero.”
(da Notiziario dell’Associazione
Nobiliare Veneta, n.2, anno
2010, Alberto Lonigo “Clotilde

Lonigo Calvi”).

Quel giorno di vittoria e di pie-
na allegrezza arriverà nel Vene-
to e in Friuli quattro anni dopo,
ma in Istria soltanto nel 1918!

L’ultima prova viene da una fon-
te insospettabile: l’attuale mini-
stro della cultura croato Jasen
Mesič, citato in giudizio davanti
al Tribunale di Spalato nelle
scorse settimane da un istrutto-
re subacqueo di Lissa, Lorenzo
Marovič, che rivendica a sé il
possessione del relitto dell’ammi-
raglia italiana “*Re d’Italia*”,
affondata da Tegethof nella ce-
lebre battaglia del 20 luglio
1866. Il relitto è stato infatti sco-
perto nella primavera del 2005
da un battello francese con a
bordo il Mesič.

Nel corso del processo un testi-
mone, Tolan Radica, presiden-
te della Società croata per le ri-
cerche, ha dichiarato – come si
legge su “Il Piccolo” del 16 gen-
naio 2011 – che all’interno del-
la nave l’Ammiraglio Persano
custodiva certamente un tesoro
in oro e argento oscillante tra i
venti e i cento milioni di euro
attuali, che sarebbe servito per
la spedizione militare sulle co-
ste dalmate e la conquista della
regione. “*Gli italiani giunsero
a Lissa – ha dichiarato il teste
sotto giuramento – per porla
sotto la propria amministrazione... L’intento era di finanziare
l’amministrazione italiana in
Dalmazia. Voglio ricordare – ha
aggiunto Radica – che il parla-
mento di Roma ha chiesto il di-
vieto per le ricerche della “Re
d’Italia” proprio per la convin-
zione che la corazzata custodisse
un autentico tesoro*”. Favole
da marinaio o realtà storica?

Certo è che nella memoria dei
dalmati italiani quello sbarco
mancato era atteso e fu la prima e
non ultima buona occasione per-
duta dal nuovo Regno sabauda.
Poi le cose – come sappiamo –
andarono diversamente. E la
verità è rimasta nascosta nei fon-
dali dell’amarissimo Adriatico.

L.T.

I giuliano-dalmati e l'Unità d'Italia

In occasione delle celebrazioni dei 150 anni il Presidente della Repubblica ha espressamente ricordato il contributo delle diverse Regioni italiane al processo di unificazione trascurando un esplicito riferimento al ruolo degli italiani dell'Adriatico orientale. Sul punto è intervenuto C.A. con una lettera che qui riportiamo:

Bologna, 21 marzo 2011

**Al Signor
Presidente della Repubblica Italiana
On. Giorgio Napolitano**

Signor Presidente,

in occasione delle recenti solenni commemorazioni dei Centocinquanta Anni dell'Unità di Italia Lei ha sottolineato con straordinaria efficacia ed incisività il significato del processo di unificazione del territorio nazionale e ribadito l'importanza del corale concorso di tutte le regioni del nostro Risorgimento.

Avremmo apprezzato che in questo quadro fosse sottolineato l'impegno per l'unità nazionale degli italiani dei territori oggi soggetti alla sovranità delle vicine repubbliche di Slovenia e Croazia, cui Lei ha già dedicato ampia attenzione in occasione della trascorsa celebrazione del Giorno del Ricordo.

Confidiamo che Lei - Signor Presidente - non vorrà mancare, come nelle precedenti occasioni, di rammentare durante le prossime celebrazioni atte a ricordare il 150° anniversario dell'Unità nazionale, insieme con i «territori di insediamento italiano» dell'Adriatico nord-orientale (per usare un'espressione adottata negli Accordi bilaterali italo-sloveni e italo-croati degli ultimi anni) il vigoroso contributo apportato da giuliani, fiumani e dalmati nel corso del processo di unificazione, durante i moti risorgimentali, le guerre di indipendenza nazionale, i due conflitti mondiali e nella costruzione dei comuni valori repubblicani che ci affratellano tutti.

Con osservanza e stima

*Presidente di Coordinamento Adriatico
Prof. Giuseppe de Vergottini*

“Straniero” al Premio “Gen. Loris Tanzella” di Verona

Nella sala Maffeiana dell'Accademia Filarmonica di Verona, oltre alla ponderosa e ormai nota pubblicazione sulla Toponomastica di Istria, Fiume e Dalmazia, fortemente voluta e curata dal Prof. Giuseppe de Vergottini che ha ottenuto il Primo Premio assoluto, è stata premiata (al secondo posto per la narrativa) anche l'opera “Straniero” di Fausta Maria Milli (pseudonimo di Liliana Martissa), il romanzo che, attraverso la narrazione di una saga familiare ambientata fra Trieste e l'Istria durante la Grande Guerra e l'occupazione jugoslava del 1945, rievoca lo stile di vita della borghesia istro-veneta e le vicende di una terra di confine molto amata, contesa e infine perduta.

La suggestiva cerimonia seguita da un folto pubblico proveniente da varie regioni italiane, ha avuto momenti di grande partecipazione abilmente orchestrati dall'Avv. Francesca Briani che ha alternato agli interventi del sindaco di Verona Flavio Tosi, del Presidente nazionale dell'A.N.V.G.D. Lucio Toth, del Prof. Stefano Zecchi, autore di “Quando ci batteva forte il cuore” e della presidentessa della giuria Loredana Gioseffi, letture e momenti musicali offerti dal compositore Luigi Donorà che, al termine della cerimonia, ha suonato al pianoforte, accompagnato dal pubblico, quello che è diventato l'inno degli esuli istriani, fiumani e dalmati, cioè il coro verdiano “Va' pensiero”.

Dieci febbraio 2011

Anche quest'anno la presidenza della Repubblica ha celebrato al Quirinale la cerimonia istituzionale per il 10 febbraio - Giorno del Ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo dei giuliani, fiumani, istriani e dalmati. Tra i presenti, Gianni Letta (Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio), che ha consegnato le medaglie commemorative ai familiari di alcune delle vittime, Ignazio La Russa (Ministro della Difesa), diversi rappresentanti della Camera e del Senato e Lucio Toth, presidente nazionale dell'ANVGD nonché la presidenza di Coordinamento Adriatico. Nel corso della mattinata è intervenuto lo scrittore Enzo Bettiza, quindi al discorso di saluto del Presidente Napolitano, ha fatto seguito un concerto dell'orchestra "I Cameristi Triestini", diretta dal Maestro Fabio Nossal.

Nella sua allocuzione, il Capo dello Stato è tornato a richiamare l'attenzione degli italiani sulle commemorazioni per i 150 anni dell'Unità nazionale: «È necessario ritrovarsi in tutti i progetti lungimiranti» e insieme richiamarsi «all'eredità del Risorgimento e del concorso di tanti patrioti delle terre adriatiche». L'essenziale, ha ribadito Napolitano in questa occasione, come già durante la visita del Presidente sloveno Türk, è «non restare ostaggi degli eventi laceranti del passato». Napolitano ha poi sottolineato come «in ciascun paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancella-

re le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo». Rammentando come «l'Adriatico, dopo aver sofferto a lungo lacerazioni e conflitti, viene oggi trasformato dalla prospettiva euroatlantica». Il Presidente della Repubblica, considerando come «Le nuove generazioni, slovene, croate, italiane si riconoscono in una comune appartenenza europea che arricchisce le rispettive identità nazionali», ha perciò espresso l'auspicio che si possa «guardare avanti, costruire e far progredire una prospettiva di feconda collaborazione sulle diverse sponde dell'Adriatico».

Durante la cerimonia, Napolitano ha accolto le parole pronunciate da Enzo Bettiza, nel corso del suo intervento, in merito alla costituzione di un parco della pace da Caporetto a Duino, lungo cioè quella striscia di terra comune insanguinata dalla morte di un milione di europei: «Sarebbe un modo visibile di restituire alla nostra memoria, affinché il male non si ripeta più, il ricordo di tutti gli innocenti caduti, o assassinati, fra le petraie del Carso, nelle trincee del '15-'18 e nelle foibe del 1945». La presenza in Italia, Slovenia e Croazia delle rispettive minoranze nazionali, rievoca secondo il Presidente «vincoli storici e culturali che si snodano attraverso secoli di civiltà e costituisce una ricchezza comune di cui fare tesoro». L'obiettivo primario diviene dunque quello di costruire un avvenire migliore per i nostri popoli e per l'Europa» - ha concluso Giorgio Napolitano.

Francesca Lughì

* * *

Nel 2004 finalmente l'Italia ha voluto dare un riconoscimento a quei familiari che portano l'umiliazione e la violenza subita dai propri congiunti - ha detto al Quirinale il 10 febbraio Gianni Letta (Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio), in occasione delle cerimonie di consegna delle medaglie ai parenti delle vittime delle persecuzioni che condussero - tra il 1943 e il 1945, in Istria e Dalmazia - alla «tragedia immane» di moltissimi italiani. Anche il Presidente Napolitano ha poi avuto modo di sottolineare per parte propria il clima di «viva partecipazione» che informava la «significativa consegna delle medaglie».

Commenti *bipartisan*, commemorazioni, pubblicazioni, cerimonie, presentazioni di volumi e conferenze, hanno costellato tra gennaio e febbraio le agende di enti pubblici e istituzioni politiche e culturali lungo tutto l'arco del nostro Paese. Se non sono purtroppo mancati - a Basovizza, Firenze, La Spezia, Livorno, Marghera e Torino - gravi episodi di vandalismo che come in passato hanno complicato il clima della Giornata, il bilancio del 10 febbraio 2011 può dirsi davvero rilevante, soprattutto considerando avvenimenti di concorde partecipazione. È stato per esempio il caso di Padova, dove giovani di sinistra e destra si sono dati appuntamento per creare un comune impegno generazionale e con ciò promuovere una memoria storica collettiva e identitaria che affronti senza riserve la tragedia delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Certamente commovente - in varie circostanze - il con-

corso della folla all'ascolto delle varie voci recitanti prose, poesie e canti, oltre che le testimonianze di vissuti personali e brani epistolari tutti concernenti i temi della vita vissuta dalle genti giuliane, istriane e dalmate in tempo di pace e in tempo di guerra. Altrettanto coinvolgente anche il silenzio degli stessi presenti, attenti e assorti. Toccanti i molti sguardi velati di lacrime, dove ancora si riverberano lunghi momenti contrassegnati dal dolore che scaturlisce dai ricordi.

Per il secondo anno consecutivo un contributo tra i più apprezzabili è stato pure quello offerto il 23 febbraio a Roma dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca ai docenti delle scuole secondarie: attivamente invitati a sensibilizzare giovani e giovanissimi verso un elemento della nostra storia contemporanea che è ormai patrimonio umano e culturale riconosciuto in modo unanime. Tra i relatori del simposio promosso dal MIUR, anche il Presidente di Coordinamento Adriatico - Giuseppe de Vergottini, che ha trattato il tema de *La Venezia Giulia e la Dalmazia nel processo di unificazione nazionale*, questione collegata anche al 150° anniversario dell'Unità nazionale. Alle luce di simili iniziative pare giusto riaffermare con coerenza - in linea con le considerazioni espresse da Gianni Letta - come «le vittime» del confine orientale abbiano contribuito con il loro sacrificio «a fare l'Italia».

Laura Gagliardi

Confine orientale, il secondo Seminario nazionale nella sede del MIUR

Si è tenuto a Roma, nella sede del Ministero della Pubblica Istruzione, per tutta la giornata del 23 febbraio scorso, il secondo Seminario nazionale sul confine orientale, al quale hanno preso parte i Direttori Generali e Regionali, o loro referenti, e diversi istituti scolastici con insegnanti e studenti, che bene hanno assicurato una rappresentanza nazionale dei partecipanti, e i delegati delle associazioni dell'esodo giuliano-dalmato rappresentati nel Gruppo di lavoro istituito nel 2009 proprio al MIUR allo scopo di promuovere iniziative formative relativamente alla storia dei territori ceduti nel 1947 a seguito del trattato di pace, che vide l'esodo massiccio verso l'Italia della popolazione italiana di antico insediamento storico e la violenta persecuzione dell'elemento italiano perpetrata dal nuovo regime jugoslavo di occupazione. Il Seminario 2011 prosegue, il primo, svoltosi esattamente un anno addietro ed intende – per unanime impegno del Dicastero e delle associazioni riunite nella FederEsuli (Associazione Comunità Istriane, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Dalmati Italiani nel Mondo-Libero Comune di Zara in esilio, Libero Comune di Fiume in esilio) ed inoltre del Libero Comune di Pola in esilio e dell'Unione degli Istriani (cui anche quest'anno si è aggiunto Coordinamento Adriatico) costituirsi in appuntamento annuale e itinerante.

Il Seminario si è dunque aperto con i saluti del Direttore Generale del Dipartimento per l'Istruzione, gli Ordinamenti scolastici e l'Autonomia, Carmela Palumbo, e del Dirigente dell'Ufficio II - Organizzazione generale dell'istruzione e autonomia scolastica, Antonio Lo Bello. È indispensabile lavorare su testi scientificamente elaborati, ha sottolineato in particolare Palumbo, che offrano chiavi di lettura serie non soltanto relativamente al passato ma anche alla contemporaneità, la cui complessità richiede una consapevole cognizione dei passaggi storici.

Nella stessa direzione l'intervento di Luciano Favini, dirigente del MIUR, e del Consigliere Simonetta Rosa, che hanno evidenziato le ragioni che oggi richiedono un «riassetto didattico» nell'insegnamento della disciplina storica, tanto più che – ha rilevato Favini – la comunicazione giornalistica non sopperisce adeguatamente, come ovvio, ai vuoti della ricerca scientifica, ed anche in considerazione delle diffuse forme di riduzionismo, se non di giustificazionismo, che ancora sono ben rappresentate in Italia.

Gli interventi degli storici

I lavori sono entrati nel vivo con la prima relazione, affidata al prof. *Egidio Ivetic* (Università degli Studi di Padova), *Leggere la frontiera: geografia dell'Adriatico orientale*, che ha ricondotto al centro della riflessione storica la Geografia, disciplina indispensabile a collocare nella dimensione spaziale la successione degli eventi. La saldatura tra le due scienze umane permette, in quest'ottica, di correlare luoghi e vicende e di comprenderne meglio le dinamiche: ciò vale espressamente, ha più volte detto Ivetic, per i confini, e tanto più per quell'Adriatico orientale la

cui connotazione italiana è stata di lunga durata, elaborata come fu nel corso di molti secoli, a partire dalla presenza latina e successivamente veneziana che hanno dato vita a specifiche autonomie e caratteri culturali.

Alla storia studiata come «lunga durata» si è richiamato lo studioso, quale migliore strumento di lettura e di analisi della complessa evoluzione di quell'area geo-politica, che egli ha illustrato avvalendosi di carte geografiche storiche per le epoche a partire dall'età classica con i Municipi romani, per giungere sino ai nostri giorni. Territori, quelli, che Ivetic ha definito di «tradizione romananza», per significare la loro appartenenza alla civiltà derivata dalla fine della latinità e dall'elaborazione di modelli civici ispirati a quel patrimonio culturale e civile, così come alla successiva eredità veneziana, senza la quale non è possibile scrivere la storia della regione giuliana e dalmata.

La centralità del tema del processo di unificazione nazionale, in questo 150.mo dalla proclamazione dello Stato unitario, è stata confermata in questa sede dalla lezione del prof. *Giuseppe de Vergottini* (Università degli Studi di Bologna), *La Venezia Giulia e la Dalmazia nel processo di unificazione nazionale*, un'esposizione rigorosa e per tanti aspetti inedita, del significativo e generoso contributo alle lotte per l'indipendenza nazionale delle genti giuliano-dalmate soggette all'Austria, sia in termini di contributi politici e teorici che di vite. La condivisione delle aspirazioni di libertà con gli italiani della Penisola inserisce – dimostra nel suo intervento lo storico – la vicenda delle popolazioni istriane, fiumane e dalmate nella più grande cornice nazionale: un tema, questo, ormai più volte richiamato al quale sarà necessario, da qui in avanti, prestare l'attenzione che non ha ricevuto sinora, complice la marginalità dal discorso pubblico di quella storia generale su cui si inizia a fare luce.

Un viaggio nelle origini dei grandi conflitti tra nazionalità, l'intervento di *Stelio Spadaro*, *Il conflitto tra nazionalismi e ideologie dagli Asburgo all'ex Jugoslavia* il terzo della mattina, nel corso del quale il relatore – autore di diversi e recenti testi, anche antologici, sul Novecento culturale e politico giuliano e su figure e momenti salienti della Resistenza non comunista al confine giulio – ha sviluppato e confrontato i concetti di «patria» nelle sue diverse, e spesso opposte, accezioni ed interpretazioni, particolarmente evidenti sullo spartiacque che lungo i territori orientali divide l'idea occidentale di appartenenza da quella balcanica: imperniata la prima sulla scelta di genere culturale e dunque progressiva, incardinata la seconda su criteri esclusivamente etnici e tribali, dunque arcaici ed esclusivi.

Al prof. *Roberto Spazzali* (Università degli Studi di Trieste), con la relazione *Foibe ed Esodo, contributi storiografici*, l'onere di contestualizzare i ritardi accumulati nella corretta divulgazione di quelle vicende storiche dalla manualistica scolastica e universitaria. Nel suo vivace intervento, lo storico triestino ha esaminato le reticenze

e i più pesanti silenzi della grande editoria nazionale, che per decenni non ha concesso alcuno spazio alla narrazione degli accadimenti abbattutisi sulle popolazioni giuliane e dalmate, perché pregiudizialmente ascritte – per opportunità o obbedienza ideologica e internazionale – all'area dei perdenti, dei vinti. A questi erano concessi solo gli spazi angusti di una editoria marginale, così come – ha ricordato – accadde con il suo primo studio organico, che ancora nel 1995 dovette pubblicare quasi in forma autoprodotta.

Alla «coscienza sporca» del Pci nei confronti della questione giuliana prima e dopo la rottura di Tito con Mosca, alle miserevoli e umilianti condizioni nelle quali i profughi italiani vennero a trovarsi negli oltre 100 campi sparsi in Italia, che ne condizionarono gravemente la dignità ma non ne frustrarono la volontà di riscatto e di inserimento sociale, alla morte per stenti e violenze degli internati nei lager di Tito ben oltre il termine della guerra, ancora 5 o 6 anni dopo, e sui quali è piombato presto un silenzio totale e colpevole, il prof. Spazzali ha dedicato spazio e dato risalto, e non ha mancato di inquadrare gli eccidi delle Foibe in un concetto di stragi «legalizzate», perpetrate dal potere jugoslavo per tramite dei suoi reparti militari.

Il Tci: iniziative comuni con le associazioni degli Esuli
La sessione pomeridiana del Seminario ha avuto per protagonisti gli studenti e i docenti degli Istituti che hanno partecipato al primo Concorso nazionale loro dedicato, «Terre, genti, tradizione e cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana».

La premiazione è stata preceduta dall'intervento del responsabile del Touring Club Italiano per il settore «Giovani e Scuole», Leonardo Devoti, la cui cooptazione al Tavolo di lavoro dell'Istruzione ha permesso di aprire una nuova e del tutto inedita collaborazione con il più importante ente turistico nazionale. Devoti ha condiviso l'opinione di quanto lungo e certosino sia ancora il lavoro di formazione da svolgere presso le giovani generazioni (ma non solo), che il Tci ha iniziato, per la sua parte, ideando l'iniziativa «Scuole in viaggio alla scoperta dei luoghi della Storia», giunta alla quinta edizione, in collaborazione con lo stesso Ministero dell'Istruzione. Le classi con i rispettivi insegnanti che vi aderiscono producono ogni sorta di reportage per narrare il viaggio d'istruzione: fotografie, cortometraggi, sceneggiature e audiovisivi, partecipano quindi al concorso «Classe Turistica», nato per coinvolgere le classi in un'esperienza attiva di

forte crescita umana e culturale, e per incentivare i principi della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale italiano.

Ora, alla luce del percorso comune avviato con le associazioni giuliano-dalmate, Devoti ha lanciato la proposta di dedicare nel 2012 la sesta edizione del Concorso «Scuole in viaggio» ai luoghi del *ricordo*, in un itinerario che andrà concordemente definito e che potrà portare almeno 400 studenti sulla scena dei grandi eventi della storia italiana del Novecento.

Le scuole premiate: allievi e professori illustrano gli elaborati

Per le Istituzioni scolastiche del primo ciclo hanno conseguito l'apprezzamento unanime della Commissione valutatrice la *Scuola elementare italiana di Buie – Sezione di Momiano* (Croazia) e la *Scuola elementare italiana "D. e V. de Castro" di Pirano* (Slovenia), che hanno prodotto, sotto la guida degli insegnanti, due deliziosi elaborati sulla storia del territorio; in particolare, i piccoli di Momiano hanno riprodotto, in un ideale percorso di storia e di società, gli stemmi delle famiglie gentilizie presenti a Buie e riuniti in un fascicolo nel quale alla lingua italiana si accompagnano citazioni in dialetto istriano, inteso come patrimonio culturale e identitario.

Per le Istituzioni scolastiche del secondo ciclo hanno ottenuto i riconoscimenti l'*Lss "L. Mascheroni" - "F. Lusana" di Bergamo* e l'*Lss "G. Marconi" di Pesaro*. Per la sezione «Buone pratiche» hanno ricevuto una menzione d'onore il *Liceo "C. Botta" di Ivrea* e il *Liceo "Iss Nazareth" di Roma*. Ai ragazzi e ai loro docenti è stato quindi dedicato il lungo pomeriggio, del quale sono stati i meritevoli protagonisti nel presentare, in gradevolissima successione, i rispettivi lavori audiovisivi. Immagini, riprese, musiche scelte, i giovani hanno raccontato con la loro sensibilità contemporanea l'esodo e la violenza delle Foibe, il paesaggio della terra e del mare istriani, i volti dei testimoni, le parole scritte per ricordare.

La FederEsuli era rappresentata dal vicepresidente Lorenzo Rovis, che è anche presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, per l'ANVGd le delegate per la Scuola Maria Elena Depetroni e Donatella Schürzel (che siedono al «Tavolo di lavoro» con il MIUR), per i Dalmati Italiani nel Mondo Rachele Denon Poggi, per il Libero Comune di Fiume Laura Calci. Presenti inoltre Massimiliano Lacota per l'Unione degli Istriani e il rappresentante del Libero Comune di Pola.

Patrizia C. Hansen

Rassegna

Missione segreta in quattro foibe

Nell'ottobre del 1957, carabinieri e militari italiani in assetto da combattimento penetrarono più volte segretamente in territorio jugoslavo per ispezionare quattro foibe dove i titini avevano gettato le proprie vittime. Lì scattarono delle fotografie e poi redassero dei rapporti ai superiori. La missione fu verosimilmente organizzata dal SIFAR, il servizio segreto militare predecessore del SISMI.

Per sviare i sospetti jugoslavi, poco tempo prima era stata effettuata un'esplorazione delle foibe di Monrupino e Basovizza, in territorio italiano. A rendere nota la notizia è una fonte diretta: il 72enne cuneese Mario Maffi, che, allora sottotenente di complemento del Genio pionieri alpini della Compagnia «Orobica» di Merano, esplorò le quattro foibe in quanto speleologo ed esperto di esplosivi, malgrado avesse appena 18 anni.

Maffi, ora in pensione, ha raccontato tale inedita vicenda lo scorso 9 febbraio in un incontro pubblico alla Casa della Gioventù di Roreto (CN). La missione di Maffi sarà raccontata nel film *Foibe*, che l'americana Listen Productions realizzerà il prossimo anno e per la quale lo stesso Maffi ha fatto da consulente storico.

Tratto da Arena di Pola, Marzo 2011

Il difficile cammino dei diritti umani

La Croazia intende concludere le trattative riguardanti le condizioni di ingresso nell'Unione Europea entro il prossimo giugno. Dobbiamo quindi ritenere che abbia compiuto progressi significativi nei settori in cui era sotto osservazione e in particolare in quello dei diritti umani?

Mancano al riguardo segnali positivi provenienti dal settore che ci interessa, quello della minoranza italiana. Alcuni fatti sono in proposito assai indicativi.

1) Nell'ottobre dello scorso anno il Comitato Scolastico della Scuola Elementare Italiana di Cittanova bandisce il concorso per la nomina del nuovo direttore. Rispondono ai requisiti richiesti due candidate, una di nazionalità croata, l'altra di nazionalità italiana, e a quest'ultima viene assegnata la preferenza. Questa scelta provoca però nella cittadina "una atmosfera di tensione, ben presto trasformata in paura". Si apre "una vera e propria caccia alle streghe". Dalla Questura partono avvisi di comparizione diretti al Sindaco, al Presidente della Comunità degli Italiani, al Presidente del Comitato Esecutivo, al facente funzioni del direttore della Scuola e all'intero comitato Scolastico, composto da nove persone tra insegnanti e genitori degli alunni.

Contemporaneamente insorgono partiti e associazioni a livello non solo locale, ma anche regionale e statale, "a gridare allo scandalo con l'unico scopo di sferrare per l'ennesima volta un attacco alla Comunità Nazionale Italiana e a quelle formazioni politiche che ne sostengono i diritti; e ciò

nonostante ci si dichiara a destra e a manca democratici e rispettosi delle minoranze, e pronti ad entrare in Europa. L'aria che tira a Cittanova è di grande tensione e la situazione venutasi a creare è terribile".

Si legge quanto sopra e molto altro ancora su internet www.edit.hr.la-voca/2010/101113/speciale.htm.

Non possiamo omettere la dichiarazione del deputato al Sabor Damir Kajin della Dieta Democratica Istriana: "Italiani succubi del terrore: è ora di dire basta".

2) Con legge di alcuni mesi fa sull'elezione dei deputati al Sabor è stato riconosciuto alle minoranze il diritto al doppio voto. Veniva così eliminata la norma precedente, che, prevedendo la scelta fra il voto in qualità di cittadini e quello in qualità di appartenenti ad una minoranza per l'elezione del loro deputato minoritario, limitava questi ultimi, istituendo una categoria di cittadini con diritti ridotti e violando in loro danno la segretezza del voto e la libertà di scelta, istituendo infine una ghettizzazione politica ed elettorale degli appartenenti alle minoranze nazionali.

La legge che riconosce il diritto al doppio voto frutto di diciotto anni di lotte, rischia di essere messa in discussione avanti la Corte Costituzionale per presunti privilegi accordati alle minoranze nazionali. Si ventila anche la richiesta di ridurre la competenza dei deputati delle minoranze nazionali a cui potrebbe essere impedito di votare il bilancio e la fiducia al governo, togliendo in tal modo ogni funzione determinante a chi rimarrebbe solo alla difesa del

proprio ruolo e dei diritti spettanti alla propria minoranza.

Eventuali mutamenti diretti al ripristino del regime precedente sono talmente contrari ai principi europei da impedire certamente ogni progresso sulla via percorsa dalla Croazia nelle integrazioni comunitarie.

3) Sta per iniziare il censimento della popolazione.

Fra le domande rivolte ai cittadini vi è quella relativa all'appartenenza nazionale. L'esperienza maturata in occasione del precedente censimento ha rivelato una tendenza al calo di chi si è dichiarato appartenente alla minoranza italiana e un forte incremento dei residenti nella regione Istriana che non avevano dichiarato l'appartenenza nazionale. Di qui l'appello che viene lanciato sui mass media regionali della nostra minoranza perché venga dichiarata la madre-lingua italiana, evitando che un nuovo calo incida ulteriormente sull'ampiezza dei diritti in quanto il riconoscimento degli stessi è proporzionale al numero di appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana. Un altro appello è rivolto dall'Unione Italiana ai connazionali perché aderiscano ai bandi di concorso per l'assunzione dei rilevatori e dei supervisori che eseguiranno il censimento, allo scopo di assicurare una raccolta dei dati il più possibile obiettiva e veritiera nei confronti della realtà minoritaria.

A conclusione dell'esame non possiamo evitare di prendere atto che la situazione della minoranza non registra i progressi sperati ma denuncia un clima peggiorato e sempre nuovi ostacoli sulla strada della realizzazione dei propri diritti.

Cesare Pana

AVVISO IMPORTANTE

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it; i lettori che sono interessati a continuare a ricevere il bollettino a stampa sono invitati a comunicarlo alla redazione (Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna oppure all'indirizzo: info@coordinamentoadriatico.it).

C'è nazionalismo e nazionalismo

Ce lo ricorda un G.K. Chesterton del 1935

Un Gilbert K. Chesterton del 1935 ci offre l'occasione per una riflessione che, venendo da uno straniero, assume maggiore significato e ci conferma in una convinzione che tutti noi, italiani del confine orientale, abbiamo sempre avuto e che è stata anche motivo delle nostre sofferenze e delle incomprensioni che abbiamo incontrato, dentro e fuori i confini d'Italia.

Il grande scrittore inglese, convertito al cattolicesimo, era un amante del nostro paese e in una conferenza a Firenze, nel Salone dei Duecento a Palazzo Vecchio nella primavera del 1935, affrontò, agli albori della dittatura nazista in Germania, il tema dell'amor di patria e della differenza tra nazionalismi: quelli fondati sulla cittadinanza e la cultura e quelli fondati sulla razza (*Erde und Blume*). Una distinzione ancora oggi attuale e che ha segnato per due secoli il diverso modo di concepire la nazione tra noi, italiani dell'Istria, di tutta la Venezia Giulia e della Dalmazia, e i nostri conterranei sloveni, croati e serbi, che ancora oggi indugiano a parlare di "territorio etnico" e di "confini etnici", andandoli a cercare con il lanternino sulle mappe geografiche e ancora si alterano se un luogo ha due o tre nomi sulle carte e ne attribuiscono la ragione all'invasione linguistica di presunte razze che si sarebbero poste come superiori e prevaricatrici.

Chesterton guardando allo scontro tra nazionalismi nell'Europa di quegli anni distingue nettamente il "nazionalismo culturale", che egli individua proprio dei popoli europei occidentali, fondati sulla cultura latina, e quello dei paesi dell'Europa centro-orientale, diffuso specie nelle classi acculturate, che lo andavano inseguendo su basi razziali.

Culto tribale, militarismo, imperialismo erano gli ingredienti di questo nazionalismo di marca teutonica, ossessionato dalla ricerca di "un certo stato di eccellenza bestiale" – lo definisce Chesterton – andandolo a trovare in una miscela di evolucionismo darwiniano e di superomismo nietzschiano che avrebbe selezionato una razza eletta di Sigfrido, votati da antichi dei del Wahalla germanico ad essere padroni del mondo.

Il mito nibelungico, anche nelle interpretazioni wagneriane, è infatti ossessionato dal complesso della "potenza", del dominio, della lotta spietata e senza quartiere per la sua conquista: dominio che sarebbe stato destinato a un popolo solo, la razza pura degli Aria teutonici. Qualcosa di simile penetrò anche nel fascismo italiano, generando contraddizioni inconciliabili con la tradizione cattolica e liberale del nostro paese.

Anche il nazionalismo culturale ha i suoi difetti, e noi italiani di frontiera li conosciamo, ma "lo spirito razziale" – disse Chesterton – non conosce requie, non corre lungo le frontiere ma lungo il vagabondare del sangue" e arriva così ad accampare pretese anche nei confini delle altre nazioni, quelle che la storia ha segnato attraverso sfere culturali di secoli e che caratterizza stati come la Francia, la Spagna, la Gran Bretagna o l'Italia, dove si riconosce la presenza di etnie originarie diverse (Celti,

Iberi, Germani, Latini, Greci, Fenici, Arabi) e anche di lingue diverse, ma si riconosce nel contempo un tratto comune di cittadinanza culturale che ne ha forgiato la memoria storica e la personalità collettiva attraverso le generazioni, amalgamando totalmente le razze di provenienza, se "razze" mai si potevano chiamare.

Notava Chesterton quel giorno a Firenze con ironia britannica che "tra gli uomini che parlano di razze superiori e inferiori non aveva sentito nessuno che dicesse: l'antropologia dimostra che appartengo ad una razza inferiore...Accade invariabilmente che la razza superiore sia proprio la sua".

Lo scrittore inglese entrando in profondità osserva come la concezione occidentale della nazione derivi tutta dalla tradizione classica latina, dalla sua universalità. Parlando proprio del suo paese arriva ad affermare che la cultura latina vive nel cuore del popolo inglese, come gran parte delle parole che nel linguaggio popolare indicano valori morali e idee generali. "Il più rispettabile tipo di inglese non sarà più a lungo persuaso che il suo più nobile vanto è di essere imparentato con i pirati danesi". Lo stesso Shakespeare, intimamente intriso di cultura classica e mediterranea, farà dire a uno dei suoi personaggi più amati: "In me c'è più dell'antico romano che del danese."

In effetti anche noi ci siamo chiesti più volte perché mai un croato debba rifiutare le origini romane della sua terra dalmata e istriana, preferendo richiamarsi a ipotetici antenati barbarici e ai pirati narentani.

È stato proprio l'effetto della cultura tedesca dell'Ottocento a provocare questa singolare sindrome che spinge a scegliere identità esclusive ed escludenti anziché identità includenti ed inclusive.

"Ciò che apparve nell'Europa settentrionale nell'Ottocento" – spiega Chesterton – fu un concetto nuovo della razza come distinta dalla nazionalità...Questa nuova teoria ottocentesca della razza ha alterato tutto, almeno nella classe più colta. Una nazione difende i suoi confini o desidera di estenderli, ma lo fa sempre appoggiandosi a qualche teoria che è in rapporto alla natura dei confini. Una razza non ha frontiere o è almeno impossibile dimostrare che ne abbia."

Come inglesi – concludeva Chesterton – "abbiamo preso il nostro posto nel campo della civiltà e non dimenticheremo più, nemmeno per un'ora, ciò che fu fondato da Cesare e rifondato da Agostino". Un insegnamento che vorremmo fatto proprio dai nostri vicini slavi, ai quali nessuno chiede di rinunciare alla loro identità linguistica e nazionale, ma soltanto si chiede di non rinnegare quanto hanno in comune con noi e con gli altri europei. Persino la confessione religiosa, in alcuni popoli dell'Europa orientale, è diventata strumento di esclusione vestendosi di connotati etnici. È giusto certamente difendere la propria fede di cattolici o di ortodossi, mantenuta in secoli di lotte eroiche, ma il farla coincidere direttamente
segue a p. 10 in basso

Albania, la crisi di gennaio

Mentre i riflettori della politica internazionale sono, ora, completamente puntati sulle popolazioni mediterranee di Libia, Tunisia ed Egitto, poco più di un mese fa, invece, era l'Albania a catturare l'attenzione dei media. A oggi sono quattro le vittime della violenza sfociata lo scorso 21 gennaio a Tirana, durante la manifestazione che ha visto contrapporsi da un lato i sostenitori del partito socialista di Edi Rama - promotore della manifestazione ben presto rivelatasi tutt'altro che pacifica - e, dall'altro, le forze dell'ordine che, con tanta irruenza e brutalità, hanno risposto a una massa di civili inermi. In pochi minuti Tirana cambia aspetto, mentre i manifestanti hanno un terribile *dejà vu* del 1997 e lo spettro della guerra civile s'insinua nei loro pensieri.

Pochi giorni prima il programma Fiks Fare manda in onda su Top Channel una registrazione che mostra il ministro degli Esteri e vice premier, Ilir Meta, insieme a Dritan Prifti, ministro dell'Economia e dell'Energia, realizzatore del video. Nel corso del filmato emergono particolari su atti illeciti compiuti con il consenso del premier Berisha, quali corruzione e nepotismo, dettagli che costringono il vice premier a rassegnare immediatamente le sue dimissioni. L'insoddisfazione della popolazione trabocca: i cittadini albanesi scendono in piazza per manifestare tutta la loro disapprovazione nei confronti di un governo che oltre a non rappresentarli, si rivela corrotto, un governo che non merita fiducia, che spreca il denaro pubblico, che non garantisce la legalità, né assicura la stabilità delle istituzioni. Un governo immobile di fronte a una società in fermento. Quel-

la che affligge l'Albania non è una crisi semplice, ma una situazione problematica, complessa, che coinvolge tutti i fronti, quello politico, quello economico e, soprattutto, quello sociale. Per quanto riguarda la politica, sono due le grandi personalità che si scontrano apertamente ai vertici del potere. Sali Berisha, primo ministro e capo del partito democratico, attualmente al governo, ed Edi Rama, capogruppo dell'opposizione del partito socialista. Nonostante una risicata maggioranza in Parlamento e le accuse di infondatezza del suo potere, che risalgono ai dubbi sulla regolarità delle elezioni 2009, Berisha sta governando in maniera personalizzata il paese da oltre cinque anni, facendo emergere il suo carattere forte e autoritario, puntando sulle privatizzazioni e lasciando che corruzione e clientelismo siano i comuni denominatori della sua attività governativa. Dal canto suo, Edi Rama, non costituisce però una valida alternativa al premier di centro-destra. Il suo obiettivo principale, infatti, è portare Berisha alle dimissioni ed è determinato nel suo intento, anche a costo di ricorrere a metodi estremi.

Non è florida neppure la situazione economica albanese. Il PIL è in crescita solo del 2% rispetto al 6% annuo dei primi anni del duemila, la moneta albanese, il Lek, è fortemente svalutata, comportando così una perdita del potere di acquisto, le rimesse degli immigrati, che hanno contribuito in passato alla crescita dell'economia nazionale, sono in calo, la disoccupazione aumenta, lasciando la società in un clima di profonda incertezza. Ad aggravare la situazione sono, inoltre, l'uso sconsiderato e poco funzionale del denaro

pubblico da parte delle istituzioni e il conseguente aumento del debito pubblico. Una serie di motivazioni che, se non è stata la causa scatenante, ha tuttavia incoraggiato un'adesione di massa alla manifestazione del 21 gennaio. L'ultimo aspetto che caratterizza la crisi albanese, ma forse il più rappresentativo, è quello socio-morale. A differenza degli anni Novanta, la società contemporanea - in particolare i giovani - è più consapevole della situazione del Paese. Più sensibile alle ingiustizie e, al tempo stesso, più esigente e critica anche nei confronti della sua classe politica. Ecco perché sente il bisogno di manifestare apertamente la propria scontentezza, perché richiede giustizia sociale e rispetto delle libertà, perché ambisce a fare parte dell'Unione Europea. Le nuove generazioni dimostrano, a questo proposito, di desiderare di essere cittadini internazionali, sfruttando le tecnologie del presente per comunicare tutta la loro speranza nel futuro e in un Paese più democratico, per rappresentare l'Albania in Europa. A questa direzione mirava, infatti, anche la Commissione Europea, che lo scorso novembre, aveva indicato tra i punti da perseguire proprio quello di «garantire lo sviluppo della democrazia e dello stato di diritto», mentre a oggi l'Albania resta un governo democratico dallo stato di salute ancora troppo fragile. Come una bambina che sta imparando a camminare, l'Albania talvolta barcolla sulle sue ginocchia e, troppo spesso, invoca il sostegno della mano dell'Europa per risollevarsi. Ora gli Albanesi guardano con speranza alle prossime elezioni amministrative di primavera.

Rachele Gobbi

tamente con un'identità nazionale, come una calcomania, rappresenta una forzatura aberrante, perché la cristianità o la cattolicità sono fattori inclusivi, non esclusivi. C'è una contraddizione insanabile nell'identificazione di nazionalità e razza e in quella di nazionalità e fede religiosa. Ne nasce un intrico perverso dal quale risulta impossibile liberarsi. È su queste distinzioni tra laicità dello stato e fede religiosa che si fonda la civiltà dell'Occidente.

Alla radice delle nostre incomprensioni di italiani con i vicini di oltre Adriatico c'è questa concezione diversa della nazione. Il non voler capire perché un Devetak o un Planchich siano italiani e un Bianchini e un Nardelli siano sloveni o croati (come un Haussmann o un Shu-

man sono francesi e un Lafontaine è tedesco) è stata la barriera invisibile che ci ha messi gli uni contro gli altri, in nome di teorie ottocentesche elaborate da chi voleva distruggere l'ecumene europea creata da secoli di comunanza di valori e di ideali civili.

Sarà su basi come queste che potremo affrontare i problemi angosciosi dell'integrazione dei flussi migratori, nel riconoscimento di un ordine giuridico e sociale fondato sulla tolleranza e la comprensione reciproca.

Lucio Toth

(Lo spunto di questo articolo è tratto dalle citazioni di G.K. Chesterton su "Il Foglio" del 9 marzo 2011 a firma di Edoardo Rialti)

L'identità contestata

Negli ultimi giorni del 2010 si è conosciuto il progetto dello Stato della Città del Vaticano di emettere un francobollo illustrativo del terzo centenario della nascita dello scienziato Ruggero Boscovich, gesuita nato a Ragusa nel 1711. Di fronte alla notizia dell'utilizzo del nome croato del Boscovich in contrasto col suo abituale qualificarsi in latino e in italiano, Bruno Crevato Selvaggi, Franco Luxardo, Lucio Toth e Renzo Codarin a nome delle loro associazioni hanno inviato una serie di lettere all'ufficio filatelico vaticano e alle Autorità Vaticane competenti chiedendo il rispetto della verità storica tra l'altro confermata da quanto testimoniato dalla rivista *Civiltà Cattolica*, organo dei gesuiti, nel 1969. Pubblichiamo il messaggio trasmesso da Coordinamento Adriatico rimasto senza risposta come tutti gli altri.

Bologna, 21 dicembre 2010

*Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Lajolo
Presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano
00100 Città del Vaticano*

Eminenza,

dalla lettura del Programma delle emissioni filateliche e numismatiche 2011 della Città del Vaticano, risulta che è prevista per l'anno 2011 la emissione (congiunta con la Croazia) di un francobollo per il 300 ° Anniversario della nascita di RUDER JOSIP BOSKOVIC.

Da quanto sopra, sembrerebbe di capire che anche nella versione "Internazionale" della Città del Vaticano, il nome dello scienziato dalmata, nato nel 1711 nella Repubblica di Ragusa da cui si allontanò a quindici anni per studiare a Roma, verrà riportato secondo la "trascrizione" in uso in Croazia, che non corrisponde assolutamente alla versione originale.

Il nome con cui si firmava lo stesso scienziato gesuita raguseo era infatti, ROGERIUS JOSEPHUS BOSCOVICH, in latino, e RUGGIERO BOSCOVICH in italiano (non esisteva una versione croata).

Quanto il Boscovich tenesse alla correttezza del suo nome, lo si desume anche dalla diatriba che lo ebbe protagonista quanto, docente all'Università di Pavia, vide scritto sull'orario delle lezioni il suo cognome storpiato in BOSCOVIK. Dopo aver tentato inutilmente di ottenerne la correzione dai responsabili locali, si rivolse addirittura al Conte Firmian, governatore di Milano, il quale ordinò la ristampa dell'orario suddetto ritenendo ragionevoli le sue rimostranze.

Al riguardo si allega la trascrizione della lettera di Boscovich al Conte Firmian e la fotocopia dell'originale (All. 1 e 2). Nel testo autografo è chiaramente affermato che il nome corretto è "Ruggiero" Giuseppe Boscovich.

Poiché attualmente il Boscovich con tutta evidenza non può agire in difesa del suo nome e della sua identità, ci si fa portatori in sua vece delle istanze di verità e di correttezza, chiedendo alle autorità emittenti di codesto Ufficio Filatelico, di rispettare quelle che furono, in vita, le sue volontà.

Con l'augurio che quanto sopra indicato venga preso in considerazione dalla Consulta da Lei autorevolmente diretta e grati per una cortese risposta a quanto segnalato si inviano i migliori saluti.

*Presidente di Coordinamento Adriatico
Prof. Giuseppe de Vergottini*

Croazia, fosse comuni sotto tutela statale

Il Sabor croato, ha approvato la legge sul ritrovamento, nonché sulle modalità per assicurare la cura dei sepolcri delle vittime del comunismo nel secondo dopoguerra. Lo scopo principale della legge consiste nel dare dignità alle vittime dei crimini comunisti (vengono considerate tali le persone uccise dopo il 9 maggio 1945). Considerato il grande numero di resti e i decenni trascorsi dalle esecuzioni, la normativa non prevede né la riesumazione né l'identificazione delle vittime, tranne nei casi in cui questa venga espressamente richiesta dagli eredi. La legge prevede l'istituzione di un ufficio preposto alla ricerca, alla valorizzazione e alla manutenzione dei sepolcri in questione.

Italiani sbagliati: incontro alla Fondazione Forense di Bologna

Si è tenuto a Bologna, giovedì 13 gennaio, organizzato da Coordinamento Adriatico insieme a Culture di Confine e alla Fondazione Forense, che ha gentilmente messo a disposizione la sua ampia sala di Via del Cane, l'incontro che aveva per tema la condizione degli italiani rimasti in Istria dopo l'occupazione jugoslava e l'esodo della popolazione istro-veneta dalle cittadine della penisola.

Alla presenza del giovane regista triestino Diego Cenettempo a cui va dato atto di aver affrontato con imparzialità e competenza un argomento ancora considerato "scomodo", è stato proiettato il suo documentario "Italiani sbagliati. Storia e storie dei rimasti" prodotto da Pilgrim Film e da Il Ramo d'Oro Editore, il cui titolo è stato ispirato dall'espressione coniata dallo scrittore istriano Pier Antonio Quarantotti Gambini nella trasmissione da lui condotta nel secondo dopoguerra su Radio Venezia Giulia.

L'argomento è stato introdotto dallo stesso regista che ha già presentato il documentario in trenta località italiane e anche all'estero, per fare conoscere l'esistenza, pressoché ignorata, della comunità italiana d'Istria e di Fiume, trasformatasi da maggioranza qual'era in esigua minoranza. Lo ha fatto intervistando autorevoli rappresentanti della classe intellettuale e istituzionale quali Maurizio Tremul, presidente della Giunta esecutiva della Unione Italiana, Giovanni Radossi, fondatore e direttore della prestigioso Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, e Silvio Forza, direttore della casa editrice Edit di Fiume che pubblica giornali, riviste e libri in italiano. Hanno portato la loro testimonianza inoltre gli scrittori della minoranza, Ester Barlessi e Claudio Ugussi di Pola, insieme a tre intellettuali che non sono nativi del posto, ma sono giunti in Istria e a Fiume nel cosiddetto "contro esodo" di coloro che crederono negli ideali della Jugoslavia di Tito (Giacomo Scotti, Alessandro Damiani e Mario Schiavato). A proposito di quanti sono stati intervistati, l'autore ha precisato che molti rappresentanti del mondo della cultura istriana e fiumana, come l'autorevole scrittrice e critica letteraria Nelida Milani, non hanno accettato di comparire.

Con grande pacatezza di toni sono stati affrontati temi cruciali quali la scelta di rimanere, non sempre dettata da ragioni ideologiche, l'amarezza dei rimasti per essere considerati in loco dei "fascisti" in quanto italiani e in Italia dei "comunisti" in quanto hanno accettato di diventare jugoslavi e, cosa che ancora brucia, di essere etichettati come "traditori" da coloro che hanno imboccato invece la dolorosa strada dell'esodo.

Sono stati rievocati i tempi difficili, definiti veramente duri, da essi vissuti sotto il nuovo regime, nelle città

abbandonate, sommersi a poco a poco da nuove genti immigrate dai Balcani con lingua e costumi diversi, come il ballo del Kolo, che hanno mutato la fisionomia della loro terra.

Ricorda Mario Schiavato che a Fiume, fino a quando gli immigrati raggiunsero il 90% della popolazione, in città si parlava ancora il dialetto fiumano per il desiderio dei nuovi arrivati di integrarsi, ma che, superata tale soglia, l'uso dell'italiano scomparve e i "rimasti" divennero stranieri in patria.

Dalle interviste traspare però anche la consapevolezza di aver assicurato con la loro presenza un continuum con la storia precedente e l'orgoglio di aver salvaguardato la lingua e la cultura italiana mediante la vasta produzione intellettuale (giornali, riviste, attività teatrale, ricerca storica), per lasciare traccia della loro esistenza e per fare conoscere ciò che era stato, nella consapevolezza che senza passato non c'è futuro.

All'incontro, moderato con amabile cortesia dal padrone di casa, l'avv. Giuliano Berti Arnoaldi Veli, hanno partecipato l'avv. Cesare Papa, l'avv. Davide Rossi in sostituzione del Prof. Giuseppe de Vergottini e la dott.ssa Liliana Martissa, tutti di Coordinamento Adriatico, nonché Serafino D'Onofrio, presidente dell'associazione Culture di Confine, che hanno contribuito ad approfondire la complessa tematica del confine orientale, anche in risposta alle domande del numeroso pubblico, partecipe e competente, e avvalendosi di un breve excursus storico accompagnato da immagini sul passato romano, bizantino, veneto e austriaco dell'Istria.

Dal filmato e dal dibattito che ne è seguito, è emerso anche il rammarico per la frattura insanabile che per oltre mezzo secolo ha diviso esuli e rimasti e che, neanche dopo la caduta del Muro di Berlino, sembra essersi ricomposta nonostante alcuni segnali positivi. Quanto al quesito se il dramma delle foibe e dell'esodo sia stato determinato dalla reazione alle violenze del fascismo, la più recente storiografia è orientata a ritrovarne la causa principale nella volontà del regime di Tito di effettuare una epurazione preventiva di quanti avrebbero potuto opporsi all'annessione dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia.

L'oppressione, la pulizia etnica e la forzata migrazione di popoli che hanno interessato l'Europa centro-orientale sono stati un tragico prodotto della storia del Novecento, là dove - come ha rilevato nel suo intervento il dott. Luca Alessandrini, direttore dell'Istituto storico "Parri" - l'ideologia totalitaria (fascismo e comunismo) si sono coniugati con il nazionalismo.

L.M.

La transizione dall'Antico regime all'età napoleonica

Lunedì 28 febbraio 2011, alle ore 15.00, si è tenuto l'incontro La transizione dell'Antico regime all'Età napoleonica. Riflessioni su recenti pubblicazioni. L'iniziativa si è svolta nella suggestiva cornice della Sala Ulisse, presso la prestigiosa Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (via Zamboni n. 31). Le diverse riflessioni scaturite dagli scritti relativi ai turbolenti decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo, sono state discusse da un *parterre* di docenti universitari di alto profilo scientifico: Carlo Ghisalberti (Università La Sapienza, Roma), Marco Cavina (*Alma Mater Studiorum*, Università degli Studi, Bologna), Nicoletta Sarti (*Alma Mater Studiorum*, Università degli Studi, Bologna), Carmelo Elio Tavilla (Università degli Studi, Modena e Reggio Emilia) e Giuseppe de Vergottini (*Alma Mater Studiorum*, Università degli Studi, Bologna) - promotore e organizzatore del simposio. Il pomeriggio di studio - che vedrà a suo tempo apparire gli Atti del dibattito all'interno delle pubblicazioni dell'Accademia - si è posto come valida occasione per approfondire la riflessione su tre recenti pubblicazioni risultato delle esperienze di ricerca di alcuni giovani storici. L'ar-

co temporale della trattazione disaminato dalle opere considerate si è esteso dal cosiddetto «triennio rivoluzionario» (1797-1799) per giungere a piena maturità nell'Età napoleonica. Il filtro attraverso cui tali vicende sono state osservate è costituito in primo luogo da *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese*, saggio storico di Laura Gagliardi, dottoressa di ricerca dell'Università degli Studi di Milano e quindi dagli Atti del Convegno *L'Istria e le Province Illiriche nell'Età napoleonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico (1806-2006)*, appuntamento promosso a Pirano dalla Società di studi storici e geografici diretta da Kristijan Knez, presente a Bologna al tavolo dei relatori. Ha chiuso il cerchio la biografia di *Luigi Bossi. (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica* di Giorgio Federico Siboni, dottore di ricerca presso la stessa Università degli Studi di Milano. Di particolare interesse il dibattito sulle province illiriche suscitato dall'esame degli atti pubblicati dalle Società di Studi Storici di Pirano che riguardano aspetti poco trattati dalla ricerca storica e che quindi appaiono meritevoli di approfondimento.

Norma Cossetto: a Padova la nuova epigrafe

Ristabilita la realtà storica. Norma Cossetto, Medaglia d'oro al Valor Civile - alla quale l'Università di Padova aveva concesso la laurea honoris causa - è ora correttamente commemorata dal nuovo testo della lapide apposta presso l'Università patavina grazie all'intervento dell'ANVGD.

**PER RICORDARE GLI ITALIANI E LE ITALIANE
VITTIME DI INUMANA FEROCIA IN ISTRIA E DALMAZIA
NEGLI ANNI EROICI E TRAGICI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
E DELLE PULIZIE ETNICHE,
COLPEVOLI SOLO DI AVER DIFESO
E PAGATO CON LA MORTE O L'ESILIO
L'ITALIANITÀ DELLA TERRA NATIA.
L'UNIVERSITÀ DI PADOVA
DEDICA A LORO E CON LORO
A NORMA COSSETTO
STUDENTESSA DELL'ATENEO
MEDAGLIA D'ORO AL MERITO CIVILE
AD ONORE DEL LORO SACRIFICIO
PER LA PATRIA E PER LA LIBERTÀ**

PADOVA 10 FEBBRAIO 2011

(Si ringrazia la dott. ssa Federica Cocolo per la gentile segnalazione)

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

M. Kovač, *La città nello specchio*, Rovereto, Zandonai, 2010, pp. 396.

La città del titolo è Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik), città magica e seducente. Lo specchio costituisce la metafora principale di questo romanzo, dove è proprio l'antico specchio di casa a riflettere, nell'ora del crepuscolo, l'immagine stessa della città adriatica. Il medesimo componimento narrativo è a sua volta la superficie in cui si può contemplare l'opera letteraria di Kovač e insieme a essa il passato di una Jugoslavia scomparsa, unitamente però all'emergere dei tratti del nostro tempo. L'Autore, romanziere e saggista, è nato nel 1938 al confine tra la Bosnia-Erzegovina e il Montenegro. Durante il governo titista il suo primo romanzo, *Gubilište (Il Patibolo)*, fu politicamente condannato nel 1963, mentre la raccolta di racconti *Rane Luke Mestrevića (Le ferite di Luka Mestrević)*, fu vietata e bandita dalle biblioteche. Negli anni l'Autore si è attivamente impegnato contro le derive del nazionalismo serbo, confermandosi come una delle voci critiche più aperte in contrasto con le forme di sciovinismo sempre strisciante che caratterizzano il panorama politico dei Balcani occidentali.

La città nello specchio, apparso in lingua originale tre anni fa e definito dallo stesso Autore, «la mia opera definitiva», si è aggiudicato - tra gli altri - il prestigioso premio Selimović (2007) e il premio Nator (2008), il maggiore riconoscimento letterario in Croazia. Il volume è nel dettaglio il ritratto dei Kovač, i congiunti dello scrittore, un «libro di famiglia». Si direbbe una sorta di voluminoso registro di annotazioni dove sono la terra, il bestiame, il nido gli elementi cospicui della realtà quotidiana, su cui i mutamenti storico-politici della Jugoslavia si stagliano all'orizzonte come un fondale di teatro. Le vicende, che si svolgono nell'entroterra di Trebinje - da dove appare nei giorni di libeccio la Città Vecchia splendente sul

mare - sono narrate con l'ausilio di una prosa lucida, sognante e poetica insieme, arricchita da numerose osservazioni sulla stessa scrittura, sulle insidie dell'esposizione autobiografica e sulla natura dei mutamenti della concezione umana dei personaggi nel corso del tempo. Lo stile conduce subito a un raffronto con alcuni dei maestri della letteratura balcanica somiglianti all'Autore: Ivo Andrić e Danilo Kiš.

La Jugoslavia di Kovač, ricostruita attraverso il filtro della sua giovinezza con l'intento - talvolta delicato, ma in altri casi più amaro - di allontanarsi da ogni ostentazione di nostalgia, appare allo sguardo contemporaneo estranea e distante: anche in questo modo si segnala così la figurazione dello specchio di una realtà osservata e talvolta deformata come in un riverbero. Ne sortisce una cronaca empirica, che si sviluppa attraverso consapevoli omissioni e disgregazioni, quasi lungo una galleria di modelli umani che fa riferimento al considerevole repertorio della consuetudine novellista orale. Una tradizione immersa però nell'irrequieto panorama degli ambienti e delle esistenze descritte passo dopo passo dall'Autore con la consapevole volontà di andare oltre i limiti della semplice autobiografia, scandagliando una concretezza più complessiva e sociale.

Francesca Lughi

F. BOTTA - G. SCIANATICO (a cura di); *Lezioni per l'Adriatico. Argomenti in favore di una nuova euroregione*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 160.

Associazione costituita da enti - di norma di livello statale e regionale - del territorio delle repubbliche italiana, slovena, croata, della Bosnia ed Erzegovina, del Montenegro e dell'Albania, l'Euroregione Adriatica fondata nel 2006 intende costituire un modello di comunicazione internazionale e interregionale che coinvolga i Paesi ubicati sul mare Adriatico e con essi istituzioni nazionali e interna-

zionali. Gli ambiziosi presupposti dell'Euroregione si confrontano a tutt'oggi con le peculiarità che l'area adriatica mantiene in essere da secoli. Mentalità, immaginario condiviso/diviso e ipertrofia nazionalistica sono soltanto gli elementi più vistosi che hanno condizionato il panorama di questo stretto mare europeo e mediterraneo, provocando lungo le sue sponde alcuni dei più vistosi e drammatici strappi umani del Novecento: dall'eredità infiammata delle primavere nazionali, ai due conflitti mondiali, sino alle guerre balcaniche dell'ultimo scorcio del secolo appena trascorso.

Il volume poli-semasiologico curato da Franco Botta e Giovanna Scianatico assomma i contributi di un ampio e variegato *parterre* di studiosi - tra gli altri Inoslav Besker, Fatos Lubonja, Stefano Lusa, Luciano Monzali e Sanja Roic - che offrono le proprie riflessioni sulla realtà non soltanto e spesso non principalmente politica di una Europa adriatica, proponendo punti di vista non sempre coincidenti, diversi per impostazione e sensibilità, ma convergenti nello sviluppo di un dialogo onesto e foriero di spunti di riflessione sempre stimolanti.

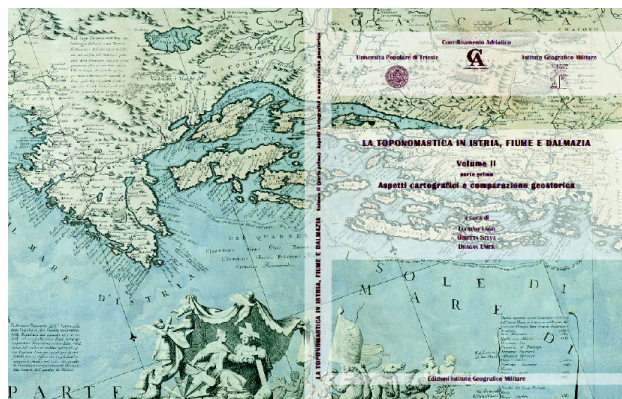
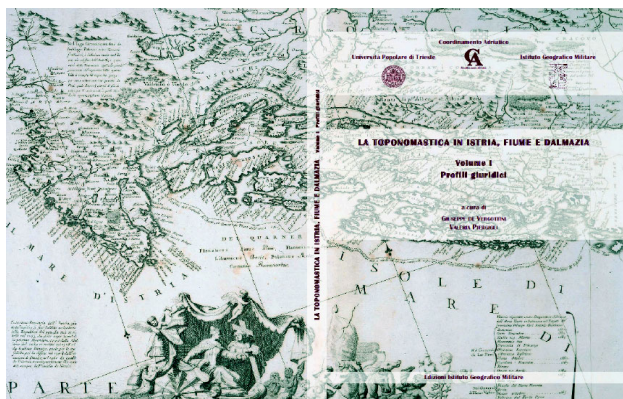
L'identità culturale diventa così il punto focale della proposta dialettica che prende forma all'interno di questa raccolta. Le potenzialità - nel doppio senso di verifica storica e prospettica - di tale approccio si definiscono nella loro ricchezza come punto di partenza per custodire, conservare e valorizzare le differenze di un pensiero e di una cultura frammentata ma non necessariamente di segno opposto. Un progetto che vorrebbe tendere all'amalgama di un patrimonio di conoscenze cor-

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

[illegible]

Giorgio Federico Siboni



Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2011 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

CAMPAGNA SOCI 2011

Per l'anno 2011 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure di socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.